

L'INCUBO AL QAEDA

Venerdì di sangue contro l'Occidente

- **Diplomatici Usa via dalla Tunisia, marine sui tetti dell'ambasciata**
- **La furia per il film blasfemo esplose dallo Yemen al Sudan**
- **Molte le vittime, un morto anche al Cairo**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Il Venerdì di preghiera si trasforma nella Giornata della rabbia. Una rabbia che si estende a macchia d'olio. Contro l'America. Contro l'Occidente. È la sfida dell'Islam radicale. Rappresentanze diplomatiche Usa ancora sotto tiro nel mondo islamico per le proteste contro il cortometraggio sull'Islam prodotto negli Usa e considerato blasfemo. Manifestanti hanno attaccato anche le ambasciate di Germania e Gran Bretagna a Khartoum. Dopo il tragico assalto di martedì al consolato di Bengasi in Libia (dove in serata sono tornati a manifestare centinaia di salafiti ancora manifestazioni e scontri in Egitto, Yemen, Sudan, Marocco, Indonesia, Bangladesh, Iran, Tunisia, Libano. Almeno tre morti in Tunisia, quattro in Sudan. Centinaia i feriti. A Tunisi, manifestanti hanno occupato l'ambasciata di Washington che è stata evacuata, mentre le forze dell'ordine hanno sparato ad altezza uomo. I diplomatici Usa sono stati costretti ad abbandonare il Paese, mentre sarebbe stato appiccato il fuoco alla scuola americana della capitale nordafricana. Il bilancio di sangue cresce di ora in ora: tre manifestanti sono morti e altri 28 sono rimasti feriti nei disordini davanti all'ambasciata americana a Tunisi. Lo riferisce in serata il ministero della Sanità citato dall'agenzia ufficiale Tap. Due vittime sono decedute nell'ospedale Mongi Slim e due feriti sono in condizioni critiche. Alcuni giornalisti che stavano seguendo i disordini davanti all'ambasciata americana di Tunisi sono stati picchiati e rapinati da dimostranti. Hanno denunciato di essere stati circondati, presi a pugni e calci e, quindi, depredati di apparecchi fotografici e telecamere

con cui avevano seguito quanto stava accadendo. In Tunisia i giornalisti sono obbligati a indossare, quando seguono manifestazioni pubbliche in luoghi aperti, pettorine con la scritta «press». Il primo ministro tunisino, Hamadi Djebali, in una dichiarazione diffusa dalla Tap, nel ribadire l'impegno del governo a proteggere tutte le ambasciate straniere, ha detto che «queste aggressioni alla sovranità degli edifici e alle istituzioni diplomatiche sono illegittime ed espongono gli autori a conseguenze giudiziarie».

A Tripoli, in Libano, il bilancio della battaglia è di un morto e 25 feriti. È stato dato alle fiamme anche un Kentucky Fried Chicken, fast food americano accusato di non rispettare i precetti dell'Islam. In Sudan, i manifestanti hanno preso d'assalto l'ambasciata britannica a Khartoum, mentre hanno sfondato il cordone posto davanti all'ambasciata tedesca, issando una bandiera islamica sul tetto dell'edificio, poi dato alle fiamme: le forze di sicurezza locali hanno risposto con il lancio di lacrimogeni. Tutto il personale diplomatico di Berlino risulterebbe illeso, secondo quanto riferisce il ministro degli Esteri tedesco Guido Westerwelle. Dopo aver attaccato le sedi diplomatiche dell'Ue, 10.000 manifestanti si sono poi diretti verso l'ambasciata americana che hanno provato a occupare. Tre dimostranti sarebbero morti negli scontri con la polizia.

A MACCHIA D'OLIO

Sangue anche in Egitto. È di almeno un morto e 33 feriti il bilancio degli scontri avvenuti al Cairo. Le forze politiche egiziane, tra cui i Fratelli Musulmani, avevano indetto per venerdì una giornata «milionaria» per manifestare pro Maometto. Gli scontri di ieri tra manifestan-

...

Europa preoccupata: si teme che la protesta si espanda tra gli islamici nel Vecchio Continente

...

Manifestanti in piazza, Teheran lancia un appello contro il Grande Satana e il suo alleato sionista

ti e forze dell'ordine si sono svolti nei pressi dell'ambasciata americana e nella piazza della moschea di Omar Makram al Cairo. Dopo la preghiera del venerdì gli scontri si sono riaccesi e le forze dell'ordine hanno lanciato lacrimogeni sulla folla per allontanarla dalla zona dell'ambasciata. La notizia del morto arriva in serata. Si tratta di un giovane manifestante di una ventina d'anni, trovato privo di vita nei pressi della moschea Omar Makram, sulla strada fra l'ambasciata Usa e piazza Tahrir. Lo riferisce una fonte degli Interni, secondo la quale il corpo mostra segni di arma da fuoco.

Anche in Yemen non si placano le proteste. Migliaia di manifestanti si sono recati in corteo contro le ambasciate occidentali: a scopo precauzionale, marine Usa si stanno dirigendo verso il Paese. La polizia ha sparato in aria per disperdere i manifestanti che stavano avvicinandosi all'ambasciata americana a Sanaa. L'altro ieri quattro persone erano morte negli scontri. I poliziotti hanno anche usato idranti e gas lacrimogeni, mentre i manifestanti, a circa 500 metri dalla sede diplomatica Usa, bruciavano bandiere americane e urlavano chiedendo l'espulsione immediata dal Paese dell'ambasciatore americano. Scontri anche in India nel Kashmir e a Madras, dove la polizia ha arrestato 86 dimostranti, e in Afghanistan, dove i talebani hanno dato fuoco all'immagine di Obama. Anche in Nigeria, Giordania, Pakistan, Marocco, Iran e Gaza si registrano cortei di protesta.

Circa 500 persone si sono radunate intorno all'ambasciata svizzera a Teheran, che gestisce gli interessi Usa con la Repubblica degli Ayatollah e le proteste sono proseguite per oltre due ore. La guida suprema iraniana, ayatollah Ali Khamenei, in un messaggio rivolto agli iraniani e a tutta la comunità islamica ha accusato i «sionisti e il governo Usa» di essere «responsabili» della produzione del film «blasfemo» sul profeta Maometto e delle violenze che ne sono conseguite. «La testa ripugnante dei nemici dell'Islam ha rivelato ancora una volta la sua perversa malizia, insultando il grande Profeta - ha affermato Khamenei nel messaggio - e con una misura insana e deplorabile ha mostrato la furia dei sionisti maligni contro la crescente radiosità dell'Islam e del sacro Corano».



Morsi a Roma «Proteste legittime ma non le violenze»

- **L'incontro con Napolitano: lavorare insieme**
- **Dai Fratelli musulmani appello alla moderazione**

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

È stata calorosa e solidale la stretta di mano che il presidente Napolitano si è scambiato con il presidente egiziano Mohamed Morsi che al Quirinale, come la sera prima a Palazzo Chigi, è arrivato per confermare la sua intenzione di lavorare, essere tra i garanti, della stagione di pace in Medio Oriente. Un processo che l'Italia da una parte e l'Egitto per l'altra, in nome di un'antica amicizia, si sono impegnati a portare a compimento. Ora più che mai. Mentre nella piazza simbolo del Cairo la tensione risaleva al massimo nel venerdì della rabbia di tanti Paesi musulmani.

Il presidente egiziano ha citato il Corano parlando al fianco del «caro amico, fratello e saggio» ricordando che «chi uccide un uomo, uccide il mondo intero». Quelle in atto in questi giorni sono a suo giudizio «azioni irresponsabili che non hanno altro effetto se non allontanare l'attenzione del mondo dai veri problemi, come la situazione siriana e la questione palestinese». L'Egitto, ha assicurato Morsi, «tiene alla pace» e così come l'Islam «rispetta le religioni altrui, l'essere umano e i suoi diritti e la realizzazione di ogni libertà, anche la libertà del credo perché non vi può essere costrizione di religione».

«È fondamentale - ha detto Napolitano - unire i nostri sforzi per dare una soluzione al conflitto, per assicurare il compimento del processo di pace in Medio Oriente che si trascina da trop-

pi decenni, incontra troppi ostacoli e richiede il massimo di responsabilità da tutte le parti». Al tavolo del colloquio la questione israeliana che è strettamente legata a quella palestinese, «due popoli e due stati» dice da sempre l'Italia, la Siria che ribolle ed ora il pericolo, dopo il film anti Islam, «di risposte terroristiche irrazionali e gravemente pericolose anche a fenomeni deprecabili come l'offesa a qualunque credo religioso» com'è, appunto, quel film.

Una prova difficile per Morsi, il primo presidente democraticamente eletto, che ha illustrato a Napolitano nel corso del colloquio i passi in avanti sulla strada della democrazia di un Paese in cui si sta completando la stesura della Costituzione. «Ho apprezzato moltissimo il fatto che il principio numero uno è l'uguaglianza dei diritti tra tutti i cittadini. Mi sono permesso di ricordare le parole della Costituzione italiana che esprimono lo stesso principio».

FERMARE LA VIOLENZA

Anche altre voci si sono levate per fermare la violenza che sta insanguinando tanti Paesi. Il film è una provocazione contro i musulmani ma non può essere utilizzato come pretesto per le violenze. Lo ha detto il premier turco Recep Tayyip Erdogan. «La religione e il profeta sono valori sacri e intoccabili» però «questo non può essere un motivo per attaccare persone innocenti».

Anche i fratelli musulmani d'Egitto non hanno chiesto più agli egiziani di scendere in piazza in tutto il Paese per protestare ma piuttosto di unirsi ad una semplice manifestazione «simbolica» a piazza Tahrir. «Alla luce degli eventi degli ultimi due giorni, la fratellanza ha deciso di partecipare solo ad una manifestazione simbolica in modo che non ci siano più distruzione, lesioni o morti, come accaduto in passato», ha spiegato il segretario generale del gruppo Mahmud Hussein.

Il regista del film: «Non mi pento»

- **Polemiche negli Usa per la mancata azione Cia**
- **Falso allarme bomba in Texas e North Dakota**

M.A.M.
mmastroluca@unita.it

«No, non me ne pento. Sono addolorato per la morte dell'ambasciatore Usa, ma non mi pento di averlo fatto». Nakoula Basseley Nakoula, presunto produttore e regista del film che ha scatenato la furia islamica, parlando alla radio americana continua fornire versioni diverse della storia. Di volta in volta si attribuisce, 52, 55 o 56 anni, dice di essere ebreo o copto, a tratti si spaccia per regista, per poi negare. La stampa ha scovato un sospetto di narcotraffico, per qualcuno potrebbe addirittura essere stato un informatore della polizia, cosa che gli aveva evitato il carcere per droga. In cella è finito per truffa e ci potrebbe tornare: è in libertà vigilata, se venisse confermata la sua responsabilità nella diffusione del film rischia di tornare in carcere per quattro anni. Le condizioni per la sua scarcerazione

prevedano infatti il divieto esplicito di utilizzare il computer, come invece avrebbe fatto postando il trailer con lo pseudonimo di Sam Bacile.

Resta un mistero però su chi si nasconde dietro questo personaggio equivoco, disposto a tutto per soldi, anche a recitare una parte in una tragedia di cui la regia resta occulta, ma che ha tra gli obiettivi in primo piano la presidenza Obama: mostrando la fragilità delle scelte politiche nei confronti del mondo arabo e la persistente vulnerabilità americana, anche dopo l'uccisione di Bin Laden - simbolicamente il punto più alto dello sforzo dell'amministrazione Usa contro il terrorismo. In queste ore la campagna elettorale di Mitt Romney ha rincarato le critiche espresse sul corpo ancora caldo dell'ambasciatore Stevens. «Se ci fossimo stati noi al governo non sarebbe successo».

Nessuno, neanche Romney, avrebbe potuto impedire la provocazione de-

liberata del film su Maometto, è la replica della Casa Bianca. Obama fa più fatica a spiegare perché al consolato libico di Bengasi la sicurezza era di fatto assicurata solo da agenti libici, perché a Stevens sia stato consentito di girare senza una presenza armata più consistente.

A Bengasi era stata scelta una presenza più discreta, da Paese amico non da invasore. Ma non è bastata. Forse il presupposto politico era stato tarato male e l'amministrazione, dopo l'evacuazione forzata anche dalla Tunisia dovrà rivedere molte cose. Capire anche perché, una volta che il video è finito su YouTube, la Cia e il governo non abbiano diramato un allarme. Su una però l'amministrazione è stata categorica: nel respingere le accuse di aver avuto segnalazioni su un possibile attacco in anticipo.

Nel fuoco e nel sangue di queste ore, riaffiora anche la paura di una minaccia sul territorio nazionale. Un falso allarme bomba all'Università del Texas e in North Dakota. A chiamare qualcuno che si è spacciato per un emissario di Al Qaeda.